

Parashat Vaiezzè 5763

Chi forma le coppie?

“Ed uscì Jacov da Beer Sheva ed andò a Charan” (Genesi 28,10)

“Per mezzo del fatto che dal momento che ‘sono male le figlie di Kenaan agli occhi di suo padre Izchak’ è andato Esav da Jshmael; ha interrotto l’argomento del brano di Jacov ed ha scritto (ivi, 28,6) ‘E vide Esav che aveva benedetto ecc.’; ed avendo finito è tornato all’argomento precedente.”
(Rashì in loco)

Il Bet Hallevì apre il suo commento alla parashà di Vajezzè dicendo che ogni uscita da un luogo contiene in se due aspetti: la dipartita dal posto dove si è e l’arrivo al posto dove si va. Anche l’uscita di Jacov da Beer Sheva contiene questi due elementi, che sono in particolare i due ordini che Jacov riceve dalla madre e dal padre, così come sono espressi alla fine della parashà di Toledot. Per Rivkà quello che conta è allontanare Jacov da Esav che vuole ucciderlo. Quello che importa è che Jacov lasci Beer Sheva. Per Izchak invece quello che conta è che Jacov giunga a Charan e prenda moglie tra le figlie di Lavan, l’uscita è una conseguenza.

E così abbiamo letto alla fine della Parashà di Toledot: *‘Ed ascoltò Jacov a suo padre e sua madre, ed andò a Padan Aram’* (ivi,7) che secondo il Bet Hallevì indica che Jacov aveva l’intenzione di adempiere ad entrambi i precetti, uscire per non essere ucciso, di Rivkà ed uscire per giungere, di Izchak.

Anche il commento di Rashì al nostro verso ricalca questo schema. Nella seconda parte della sua esegesi Rashì si sofferma infatti sul concetto di uscita di un giusto da un luogo e sugli effetti di ciò su chi rimane, l’ordine di Rivkà per intenderci. (Per un’analisi di questa parte del commento di Rashì che qui non abbiamo riportato, rimandiamo il lettore alla derashà di [Vaiezzè 5758](#)). Nella prima parte invece Rashì analizza il problema dalla prospettiva di Izchak e ci fa riflettere sulla sostanziale ridondanza del nostro verso.

Alla fine della Parashà di Toledot il Testo già ha detto che Jacov andò a Padan Aram (al verso 7 come abbiamo visto). Perché ripetere il concetto? Di più, il Testo ci ha anche informato che come conseguenza della dipartita di Jacov lo stesso Esav decide di sposare la figlia di Jshmael, e questo avviene dopo che Jacov è partito. Dunque il testo ci parla dell’uscita di Jacov, di come incide sulla vita matrimoniale di Esav, e poi torna indietro a parlarci nuovamente di Jacov. Secondo Rashì dobbiamo legare questi versi. Intercalare la reazione di Esav significa farci capire di che cosa si sta parlando: matrimoni. Esav lo ha capito benissimo, tanto è vero che sposando una figlia di Jshmael spera di riacquistare punti agli occhi del padre. La concatenazione di questi versi serve dunque a farci capire la centralità dell’ordine di Izchak: quello di andare a cercare moglie.

Nel Midrash Rabbà (LXVIII,3-4) vengono ricordate alcune ‘aperture’ di importanti Amoraim (maestri del Talmud) sulla Parashà di Vajezzè. Quando il Midrash dice che il tale Maestro ‘apriva’ così, intende dire che iniziava così la sua derashà: che la citazione è per lui il cuore della Parashà in questione.

“Rabbì Abbau apriva [così]: ‘La casa ed il capitale sono eredità dei padri e dal Signore è la donna intelligente. (Proverbi XIX,14). Rabbì Pinchas a nome di Rabbi Abbau [spiegava l’intenzione del Maestro]: ‘Abbiamo trovato nella Torà, nei Profeti e negli Agiografi che non è l’accoppiamento di

un uomo altro che dal Santo Benedetto Egli Sia: nella Torà da dove? ‘E rispose Lavan e Betuel e dissero: ‘La cosa è uscita dal Signore...’ (Genesi XXIV,50), nei Profeti: ‘Ed il padre e la madre non sapevano che dal Signore era la cosa...’ (Giudici XIV,4), negli Agiografi è proprio quanto è scritto: ‘...e dal Signore è la donna intelligente’. C’è colui che va presso il suo accoppiamento e c’è colui il quale il suo accoppiamento va da lui. Izchak il suo accoppiamento venne da lui: ‘E vide ed ecco venire dei cammelli’ (Genesi XXIV,63), Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto: ‘Ed uscì Izchak [da Beer Sheva ed andò a Charan]’”

Dunque per Rabbì Abbau il nocciolo della nostra parashà è la comprensione del fatto che *‘che non è l’accoppiamento di un uomo altro che dal Santo Benedetto Egli Sia’*. Ossia per quanto tutto venga dal Signore, per i beni materiali è possibile individuare una causa contingente: l’eredità. Non così è per il partner. La cosa è solo dal Signore. Di particolare interesse è la conclusione del midrash che individua due modalità di accoppiamento: attiva e passiva. C’è chi come Izchak non fa nulla ed Eliezer arriva con Rivkà e c’è chi come Jacov deve uscire ed andare a cercare. Dunque il senso profondo dell’uscita di Jacov è andare a cercare moglie.

La seconda apertura è forse ancora più profonda.

*“Rabbì Jeudà bar Simon apriva [così]: ‘D-o fa risiedere in casa dei singoli’ (Salmi LXVIII,7) Una matrona chiese a Rabbì Josè bar Chalaftà: disse lui: ‘Per quanti giorni ha creato il Santo Benedetto Egli Sia il Suo mondo?’ Disse lei: ‘Per sei giorni, come è scritto (Esodo 20,11): ‘Poichè in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra. Disse lui: ‘**Che cosa fa da quel momento fino ad ora?**’ Disse lei: ‘**Il Santo Bendetto Egli Sia siede ed accoppia le coppie: la figlia di questo a quello, la moglie di questo a quello, il denaro di questo a quello.**’ Disse lui: ‘Questa è la sua professione? Anche io posso fare ciò! Quanti schiavi, quante schiave ho? In un facile momento posso accoppiarli!’ Disse lei: ‘**Se è facile ai tuoi occhi, è difficile dinanzi al Santo Benedetto Egli Sia come l’apertura del Mar Rosso!**’ Se ne andò Rabbì Josè bar Chalaftàe che cosa fece [la matrona]? Prese mille schiavi e mille schiave e li dispose in file. Disse: ‘Questo prenda questa e questa prenda questo’, e li accoppiò in una stessa notte. All’indomani vennero tutti: questo con la testa ferita, questo con l’occhio pesto e questo con la gamba rotta. Disse loro: ‘Che avete fatto?’ Questa disse: ‘Io non voglio questo’ e questo disse: ‘Io non voglio questa’. Subito mandò a prendere Rabbì Josè bar Chalaftà e disse lui: ‘Non c’è D-o come il vostro D-o, è vera la vostra Torà, è bella e lodevole, bene hai detto!’”*

Ci sono senza dubbio tutti gli elementi per un buon midrash. Compreso il lieto fine e la vittoria del Maestro. Rav Mordechai Elon shlita dice che a primo avviso se il midrash fosse finito qui, nessuno avrebbe chiesto di più. Ma non è così, ed infatti prosegue il midrash:

“Disse: ‘Non così ti ho detto?! Se è facile ai tuoi occhi è difficile dinanzi al Santo Benedetto Egli Sia come l’apertura del Mar Rosso. Che cosa fa il Santo Benedetto Egli Sia loro? Li accoppia loro malgrado non secondo il loro ‘bene’ e questo è quanto è scritto (Salmi LXVIII,7): ‘D-o fa risiedere in casa i singoli, fa uscire i prigionieri ‘bakosharot’..”

La parola ‘bakosharot’ è unica in tutta la Bibbia ed il suo senso non è chiaro. Il Midrash la legge come una sintesi di Bakì (pianto) e Shirot (canti).

“baki (pianto) e shirot (canti): chi gli va bene dice un canto, chi non gli va bene piange.”

A Rabbì Josè bar Chalaftà non va bene aver vinto con la matrona. Gli vuole anche dire che non solo combinare matrimoni è la principale occupazione del Signore, ma anche che non gli riesce sempre bene! Sembra impossibile a dirsi! Ed a che pro dirlo proprio alla matrona? abbiamo dei dubbi sulle capacità di D-o nel Suo unico mestiere di combinare coppie e lo andiamo a dire proprio a chi mette in discussione la nostra fede?!

Il Midrash cerca il senso profondo di quanto sostiene Rabbì Josè bar Chalaftà:

“Ha detto Rabbi Berechià: Con questo linguaggio gli rispose Rabbi Josè bar Chalaftà: ‘Il Santo Bendetto Egli Sia siede e fa delle scale: umilia questo ed innalza quello, fa scendere questo e fa salire quello come è scritto: ‘D-o giudica: questo lo umilia e questo lo innalza...’ (Salmi LXXV,8): c’è colui che va presso il suo accoppiamento e c’è colui il cui accoppiamento viene da lui: Izchak il suo accoppiamento viene da lui come è detto ‘Ed uscì Izchak a parlare nel campo’ (Genesi XXIV,63) e Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto ‘Ed uscì Izchak da Beer Sheva’.”

Il Midrash che abbiamo riportato è molto complesso, e non può essere altrimenti, visto che tratta dell’occupazione di D-o dalla Creazione fino ad oggi. Rav Mordechai Elon shlita lo interpreta partendo dalla prima delle due domande della matrona. La prima cosa che questa chiede è in quanti giorni è stato creato il mondo. Sei.

L’opera creatrice si completa al sesto giorno con la creazione dell’uomo del quale è detto (Genesi 1, 27): *‘E creò D-o l’Uomo a Sua Ombra, ad Ombra di D-o lo creò, maschio e femmina li creò.’* Rashi in loco spiega il passaggio dal singolare al plurale dicendo: *‘lo ha creato con due volti in una prima creazione e dopo lo separò’.*

Rashi si riferisce al Midrash che vuole l’Adam, l’uomo primordiale composto dalle due componenti uomo-donna in un unico corpo (uomo e donna attaccati sulla schiena). La creazione della donna è dunque la scissione, la separazione. A differenza degli animali che vengono creati a coppie, l’uomo viene creato insieme uomo-donna e poi viene separato come evince il midrash dalla narrazione della seconda creazione (ivi, 2, 18-24) e dal verso *‘Dietro e davanti mi hai formato’.* La Torà completa il racconto di questa separazione dicendo che *‘Perciò lascerà l’uomo suo padre e sua madre e si attaccherà a sua moglie e saranno una sola carne.’* (ivi, 24)

Il senso è che D-o scompone l’uomo-donna primordiale e lascia che sia l’uomo a ricomporre questa frattura questa volta frontalmente. Lo scopo dell’uomo nel mondo è proprio quello di saper ricomporre le fratture, dolorose ma necessarie per la creazione del mondo.

Capiamo allora la similitudine con l’apertura del mare. Apparentemente non c’è nulla di più lontano dal combinare un matrimonio che l’apertura del Mar Rosso, dalla separazione delle acque. Nella realtà si deve capire che così come le acque sono state separate per poi tornare alle loro condizioni originali, così anche l’accoppiare una coppia non è altro che un ricongiungere un solo individuo che era stato precedentemente separato.

Dietro le strane domande della matrona si nasconde un interrogativo fondamentale: una volta creato il mondo, D-o continua ad occuparsene? Certamente, è la risposta del Maestro: se il culmine della creazione è la scomposizione dell’individuo uomo-donna primordiale, sappi che la ricomposizione è possibile solo grazie al continuo intervento del Signore. Non siamo soli in questa opera, anzi in realtà noi non siamo chiamati a far altro che ad aver fiducia e riconoscere che dipende solo da D-o.

Il Bet Hallevì approfondisce questo concetto di fiducia. Il Midrash Rabbà associa il famoso verso dei Salmi (CXXI,1) *‘alzo gli occhi verso i monti, da dove verrà il mio aiuto?’* alla fiducia di Jacov nel cercare moglie. Jacov riflette sul fatto che Eliezer si presenta a prendere Rivka per Izchak colmo di ogni ricchezza, mentre lui non ha nulla avendolo depredato suo nipote Elifaz che lo inseguiva per ucciderlo su ordine di Esav. Il Midrash si basa sulla stessa radice di aiuto *‘ezer’* usata nella Genesi per definire la donna *‘ezer kenegdò’, un aiuto contro di lui.* Il Bet Hallevì spiega il Midrash. È normale che, anche avendo fiducia in D-o, l’uomo si chieda in che modo il Suo aiuto si manifesterà, e sembrerebbe non esserci nulla di male. Ed infatti chiede Jacov nel Salmo, *‘da dove verrà il mio aiuto?(ezrì, mia moglie)’.* Ma poi Jacov capisce che anche questa è una carenza di fiducia in D-o, perché anche le cause contingenti non sono che strumento di D-o che non ci deve riguardare, ed asserisce dunque Jacov al verso successivo del Salmo: *‘Il mio aiuto (o mia moglie) viene dal Signore, che fa il Cielo e la Terra.’.* Il grande livello di fiducia di Jacov nel Signore lo si impara

proprio dalla sua capacità di staccarsi dalle difficoltà contingenti dietro la comprensione di quanto abbiamo letto nel Midrash:

“Il Santo Bendetto Egli Sia siede e fa delle scale: umilia questo ed innalza quello, fa scendere questo e fa salire quello come è scritto: ‘D-o giudica: questo lo umilia e questo lo innalza...’ (Salmi LXXV,8): c’è colui che va presso il suo accoppiamento e c’è colui il cui accoppiamento viene da lui: Izchak il suo accoppiamento viene da lui come è detto ‘Ed uscì Izchak a parlare nel campo’ (Genesi 24,63) e Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto ‘Ed uscì Izchak da Beer Shevà.’”

Nella Parashà nella quale sognerà una scala che congiunge Cielo e Terra, Jacov capisce che in fondo in fondo non c’è differenza tra lui ed il padre: anche se questi era ricco e lui è povero, anche se questi riceve l’accoppiamento e lui deve andare a cercarlo. Straordinario il fatto che questo secondo midrash adotta una sottile ma sostanziale modifica nei versi che porta a controprova. Il primo midrash cita la parte di verso che dice *‘ed ecco dei cammelli venire’*, ossia il risultato. Il secondo Midrash cita il contesto: *‘Ed uscì Izchak a parlare nel campo’ (Genesi 24,63)*. Jacov capisce allora che il suo uscire con le infinite difficoltà dell’esilio è come l’uscire nel campo di Izchak a pregare. Jacov capisce che lui è chiamato a fare la sua parte di uomo che può essere dura o facile a seconda delle circostanze, ma in sostanza l’unico a fare veramente è il Signore.

Rabbì Josè bar Chalaftà non è contento fintanto che la matrona non capisce che non stiamo parlando dell’Onnipotenza di D-o, ma del compito di noi uomini: avere fiducia.

Rav Elon shlita ricorda che l’Halachà prevede che ogni ebreo compia i principali riti di Pesach sdraiato o almeno appoggiato su un gomito. Si tratta di un Halachà fondamentale perchè viene richiesto ai gestori della zedakà di preoccuparsi che persino il più povero di Israele abbia su che sdraiarsi durante il Seder. Di per se è una strana regola, tant’è che il povero preferirebbe senz’altro un po’ di più da mangiare piuttosto che un cuscino! Il Midrash Rabbà (Beshallah) si chiede da dove si impari questo precetto e risponde: dal verso (Esodo 13,18) *‘Vajasev Elokim’*, che letteralmente significa *‘E fece girare D-o’*, ma il cui termine *‘Vajasev’* indica anche lo sdraiarsi, l’appoggiarsi: *‘asevà’*, appunto. Ed è assurdo. Il verso è il primo di una serie che descrive la peggiore delle possibili situazioni: il mare davanti, gli egiziani che inseguono, l’assenza di altre vie di uscita. Non c’è forse momento più critico nella storia d’Israele. Da qui si impara che anche il povero deve starsene sdraiato e sentirsi un re la sera del Seder! Spiega il Chatam Sofer che il motivo dello sdraiarsi è il sentirsi liberi. Israele è veramente libero solo nel momento in cui dinanzi all’impossibilità di ogni altra soluzione capisce che *‘Non c’è altro all’infuori di Lui’*.

Solo quando si capisce che tutto è nelle Mani del Signore, e che non dipende né dalla natura, né dal prossimo, si ha la forza di sdraiarsi e vedere la salvezza del Signore. A quel punto è necessario fare quanto spetta a noi, buttarsi nell’acqua con la consapevolezza che solo D-o agisce ed a noi viene chiesto solo di avere fiducia e fare la nostra parte. Il povero di Israele è veramente libero quando capisce che tanto lui quanto il ricco sono chiamati con prove diverse ad aver fiducia in D-o. E dice Rav Elon shlita che un povero che ha D-o è veramente libero, un ricco come Korach ancora si chiede se si può arrivare ad un compromesso con l’Egitto.

Capiamo allora che la strana risposta di Rabbì Josè bar Chalaftà va letta secondo la visione delle scale di Rabbì Berechià:

“Che cosa fa il Santo Benedetto Egli Sia loro? Li accoppia loro malgrado non secondo il loro ‘bene’ e questo è quanto è scritto (Salmi LXVIII,7): ‘D-o fa risiedere in casa i singoli, fa uscire i prigionieri ‘bakosharot’ [baki (pianto) e shirot (canti)] chi gli va bene dice un canto, chi non gli va bene piange.”

Dinanzi alle difficoltà della ricomposizione si può piangere o cantare. Dipende solo da noi. Qui è il paradosso: quanto più dipende solo da D-o, tanto più dipende solo da noi. Rabbì Josè bar Chalaftà vuole che la matrona capisca che il fatto che Iddio continua ad occuparsi del mondo non vuol dire che va tutto bene, a volte va bene ed a volte no; non perché D-o non sappia fare bene le cose, ma perché si attiene ad agire in conseguenza delle nostre azioni che a volte sono buone ed altre no.

Il Bet Hallevì sostiene che quanto detto per Jacov e la sua uscita in cerca di moglie è vero anche per il popolo d'Israele, secondo il principio che le azioni dei padri sono un segno per i figli. In particolare la diaspora di Jacov presso Labano è preludio all'esilio d'Israele, possa presto giungere al suo termine.

Dietro la domanda della matrona c'è allora anche una profonda domanda sullo stato d'Israele in esilio. Il Bet Hallevì porta in proposito un altro episodio dal trattato di Chaghiggà (5b)

“Rabbì Jeoshua ben Channanià si trovava nel palazzo dell’Imperatore ed un assimilato gli fece un segno per indicargli che fa parte di un popolo il cui D-o si è ritratto da lui. Questi gli fece [allora] un segno ad indicare: ‘La sua Mano è stesa su di noi!’”

Dinanzi all'esilio i romani si chiedono e ci chiedono dove sia D-o e noi rispondiamo che combina i nostri matrimoni, che prepara delle scale sulle quali noi saliamo e scendiamo in funzione delle nostre azioni. Ma anche che sulla scala della storia che sogna Jacov nella nostra Parashà loro dovranno scendere prima o poi mentre noi saliremo senza scendere mai più. E che in fondo D-o ricompone le nostre coppie perché si prepara a ricomporre la coppia per eccellenza: D-o stesso ed Israele.

Noi rispondiamo che *‘la sua mano è stesa su di noi’*. E si chiede il Bet Hallevì come mai siamo così certi che anche in esilio, Iddio si occupa di noi. In effetti il Tur (Choshen Mishpat) prevede che se un uomo abbandona volontariamente la propria borsa in un luogo pubblico questa diviene *efker*. Ossia è di chiunque la prenda. Dunque anche noi che siamo stati lasciati in terra straniera dovremmo essere *efker*. No! È scritto nel Talmud (Bavà Kammà 26) il caso di una persona che lasci cadere un oggetto dal tetto di una casa con l'intenzione di romperlo. Se l'oggetto non si spezza e rimane intero, anche se il padrone non se ne cura, *‘per tutto il tempo che non è rotto è ancora suo’*. Così è per noi. Iddio ci ha fatti cadere dall'alto. Come dice il Testo (Echà II,1) *‘Ha scagliato dal Cielo lo splendore di Israele a terra.’*

La Ghemarà racconta sempre a pagina 5b di Chaghiggà che Rabbì Jeudà HaNassi, leggendo questo verso gli cadde di mano il libro e disse: *‘Da un tetto alto ad un pozzo profondo’*. Bisogna capire quanto dice Rabbì Jeudà Hannasi: tutti gli altri Maestri piangono citando versi inerenti l'esilio, Rabbì, il Principe d'Israele non può che farci constatare che l'esilio non può essere altro che *‘Da un tetto alto ad un pozzo profondo’*: ma che se non ci spezziamo siamo ancora di proprietà di D-o!

Iddio separa uomo e donna ed è per lui cosa dura come separare il mare e far morire le sue creature egiziane per salvare noi. Separa noi da Lui e dalla Sua terra ed è cosa dura come la separazione tra le acque superiori ed inferiori. Ma fino a che noi siamo capaci di ricomporre queste fratture e capiamo che Iddio non fa altro da che è stato creato il Mondo, la strada della redenzione è davanti a noi. Iddio accoppia le coppie e chiede a noi di accoppiare le coppie.

Ed in [Bavà Batrà 60b](#) Rabbì Jshmal ben Elishà rigetta le più dure forme di lutto per l'esilio dicendo che a ben vedere forse non dovremmo più sposarci, ma questo non è possibile. Nella dimensione dell'esilio la tentazione è quella di cessare di accoppiare tra di noi, accoppiandoci con lo straniero ed acquistando i suoi usi. Ma se non ci accoppiamo cessa il seme di Avraham nostro padre, non sia mai.

Ogni giorno nella preghiera di Arvit istituita da Jacov proprio nella sera nella quale si interroga sulla propria fiducia in D-o nella ricerca della propria moglie, noi veniamo chiamati, nonostante l'interposizione della Benedizione di Ashkivenu, a legare la Amidà, la nostra Preghiera, alla

Benedizione precedente: quella sulla redenzione. I Saggi affermano infatti che si deve legare la redenzione alla preghiera, ed anche di sera, quando in mezzo c'è un'altra quarta benedizione dello Shemà, dobbiamo iniziare la Amidà pensando alla terza benedizione, quella della redenzione. Nella sera di Jacov, nella sera dell'esilio nella quale sognerà la scala, Jacov viene chiamato, nell'intercalare l'Ashkivenu e l'invocazione di protezione nell'esilio, a non dimenticare che è dalla redenzione che scaturisce la preghiera.

A non dimenticare quella terza benedizione nella quale è detto:

“La Tua Regalità hanno visto i Tuoi figli spaccare il mare dinanzi a Moshè, ‘Questo è il Mio D-o’ hanno risposto ed hanno detto: ‘Il Signore regnerà per sempre eternamente. Ed è detto: ‘Poichè ha riscattato il Signore Jacov, e lo ha redento dalla mano di chi è più forte di li’i. Benedetto Sii tu oh Signore, Redentore di Israele.”

La sera nel buio dell'esilio veniamo chiamati ad aver fiducia, a ricordarci di un ragazzo povero ma pieno di fiducia di nome Jacov, padre di Israele, che davanti al Signore che lo chiama a salire sulla scala della storia, risponde che questa può aspettare: ci sono cose più importanti da fare, trovare una giusta madre per il popolo d'Israele. Combinare matrimoni.

Fintanto che capiremo che la nostra forza scaturisce dalla famiglia e dalla nostra capacità di ricomporre le coppie, nessun esilio potrà spezzarci. Ma solo se capiremo che la forza di accoppiare le coppie è *solo* dal Signore, e che *‘non c'è altro all'infuori di Lui’*, Iddio ci redimerà presto ed ai nostri giorni e ricomporrà il matrimonio tra noi e Lui. Ricomporrà la lacerazione che è oggi nel Nome di D-o, ed il Suo Nome sarà di nuovo Unico.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
